

MARA MIGLIAVACCA, FILIPPO CARRARO, MARILÌ MENATO

MINESCAPES/MINDSCAPES: PAESAGGI MINERARI,
PAESAGGI DELLA MENTE

1.1 Il progetto Agno-Leogra (*Mara Migliavacca*)

Dal 2011 opera, sulla dorsale pedemontana che divide le valli dell'Agno e del Leogra, un progetto di ricognizione e ricerca archeologica dell'Università degli Studi di Padova¹ che si propone una serie di obiettivi, ambiziosi senz'altro, ma necessari a fronte della ricchezza e delle potenzialità storico-archeologiche di queste valli. Essi comprendono la ricerca e interpretazione archeologica e archivistica delle tracce dell'attività mineraria e metallurgica attraverso i secoli, la ricerca di forme di tutela e preservazione del patrimonio e la valorizzazione di quanto è ancora fruibile².

L'area interessata dal progetto di ricerca è piuttosto vasta: essa comprende la dorsale montana tra Agno e Leogra, tra Monte Civillina, Passo del Mucchione e più a sud, il Passo di Priabona e il Monte Verlaldo.

A risvegliare l'interesse archeologico per quest'area ha contribuito il

¹ Le campagne sono state dirette da Mara Migliavacca in collaborazione con Armando De Guio e cofinanziate dalle Comunità Montane Agno-Chiampo e Leogra-Timonchio; dai Comuni di Valli del Pasubio, Torrelbelvicino, Valdagno, Schio, Monte di Malo; dalle Latterie Vicentine. Vi hanno partecipato studenti e specializzandi dell'Università di Padova: Alessio Amistadi; Chiara Andreola; Riccardo Avesani; Florencia Cabral; Alessandro Coppola; Federico Tewelde Fassina; Chiara Gasparini; Maddalena Golia; Elona Gulka; Natasa Ilincic; Alessandra Marinello; Andrea Marra; Marco Antonio Mastroianni; Damiano Ortombina; Federica Patuzzi; Giulia Roat; Roberta Scarpa. Una menzione e un ringraziamento particolare meritano Filippo Carraro, Giovanni Fasolato, Anna Ferrarese, Alberto Panozzo, Daniele Zotti che hanno svolto la ricognizione sul versante Leogra; ruolo di coordinamento sul versante Agno hanno avuto Lino Rossetto e Franco Rasia. Hanno collaborato attivamente appassionati locali come la prof. Gloria Maddalena e l'architetto Marilì Menato; il gruppo AREA, l'Assessorato alla Cultura di Torrelbelvicino e il Gruppo Mineralogico Scledense, con l'aiuto sul campo di Sergio Pegoraro.

² Il progetto del Sentiero Geologico Mineralogico recentemente realizzato rappresenta un modello e un prezioso punto di partenza per la definizione di un paesaggio ecoculturale.

ritrovamento, pochi anni fa, di alcuni frammenti ceramici sulla sommità del Monte Civillina. Questi frammenti possono offrire un punto di partenza temporale alla nostra storia circa la presenza e attività umana in Val Leogra. Essi trovano un possibile confronto con i materiali rinvenuti negli scavi del 1975-76 a Montebello Vicentino, lotto Maran. Datano a un'epoca compresa tra Bronzo Finale e Primo Ferro. Altri confronti riconducono a materiale da Castion di Erbè, Oppeano e Padova, cronologicamente collocabili tra VIII e inizio VI sec. a.C.³

Le campagne 2011-2012 hanno confermato la diffusione di materiale ceramico coevo su Civillina e Mucchione, affiancato, presso la sommità di quest'ultimo, da strutture antropiche che lasciano supporre una qualche forma di stanziamento umano⁴.

Proprio in questo periodo (Bronzo Finale) l'arco alpino vicentino pare assumere il ruolo di frontiera tra la nascente *facies* culturale Luco in Trentino e l'ambiente protovillanoviano peninsulare. In realtà, il ritrovamento di materiale attribuibile alla *facies* alpina in contesti pedemontani vicentini (Magrè e Santorso) attesta contatti verosimilmente commerciali, forse connessi con le potenzialità minerarie vicentine⁵.

E ancor più sfumato diventa il limite con la formazione delle locali *facies* dell'età del Ferro. La zona pedemontana diventa una sorta di area di passaggio tra mondo retico, diffuso nel territorio alpino orientale, e gente veneta insediata in pianura. Marcatori di questo confine diventano luoghi probabilmente investiti di una forma di ritualità sacra, come appaiono essere il colle di Magrè e il più dominante Monte Summano⁶. La Val Leogra taglia appunto questa barriera, tra questi due fari sacri, e conduce a valicare la dorsale prealpina che separa dalla grande direttrice dell'Adige, come avviene anche con la Valle dell'Astico. Proprio dalla Val Leogra, inoltre, e in particolare dal territorio di Torrebelvicino, provengono due asce in bronzo databili l'una all'età del Bronzo Recente (XIII-XII sec a.C.) l'altra al VII sec a.C.⁷ Quest'ultima, tra l'altro, risulterebbe coeva ad altre due asce trovate nella Valle dell'Agno (a San Quirico e Novale)⁸. Queste asce vengono intese come strumenti per

³ MIGLIAVACCA 2009.

⁴ Dei rinvenimenti del Civillina si è già data notizia, cfr. MIGLIAVACCA 2012; DE GUIO, MIGLIAVACCA 2012.

⁵ FOGOLARI *et alii* 1989, p. 102.

⁶ GAMBA 2012.

⁷ DE PRETTO 2009-2010; Carta Archeologica del Veneto 1988.

⁸ VISONÀ 1976.

l'apertura di terreni al pascolo e alla coltivazione⁹, ma i rifornimenti di legname cominciano probabilmente ad avere un ruolo anche nel nascente settore metallurgico.

Il progetto di ricerca archeologica mira alla ricostruzione della storia del paesaggio indagato, individuandone e analizzandone gli elementi costitutivi, il cui sovrapporsi crea un palinsesto spesso di difficile decifrazione; potrebbe essere definito un progetto di "archeologia totale", nel senso che non si pone limiti cronologici nella sua indagine, portando via via a emergere gli elementi costitutivi del paesaggio, o meglio dei paesaggi, dalla preistoria ai giorni nostri.

1.2 Minescapes/Mindscales (*Mara Migliavacca*)

Si intende, in questo contributo, portare l'attenzione su due dei paesaggi che vanno emergendo dall'attività in corso: il paesaggio prodotto dalla millenaria attività mineraria e il paesaggio cui rimandano i numerosi graffiti incisi sulle rocce di alcune aree della dorsale.

Uno dei motivi fondamentali dell'interesse degli antichi al popolamento della zona è infatti sicuramente legato all'importanza che l'area rivestiva per l'attività mineraria, per la presenza di ben tre tipologie di giacimento. La più significativa ricorre a contatto tra le vulcaniti e le preesistenti rocce carbonatiche quali il Calcere di M. Spitz, il Calcere di Recoaro e la Formazione a Gracilis. Gli elementi di cui essa si compone sono generalmente solfuri di zinco, piombo, ferro, rame e argento, e la disposizione dei giacimenti segue all'incirca una fascia in direzione NE-SW, dalla località del Tretto fino al Monte Spitz, passando per Monte Varolo e Valle dei Mercanti. La più elevata concentrazione di questi siti è stata rilevata fra Torrebelvicino e il Monte Spitz¹⁰.

La seconda tipologia di giacimento, decisamente più rara rispetto alla prima, si presenta sotto forma di vene e filoni di solfuri misti incasati all'interno delle vulcaniti. Gli elementi tipicamente contenuti sono calcopirite, sfalerite e galena (ad es. i filoncelli seguiti nell'antica miniera di S. Antonio sul Monte Trisa), e le località nelle quali ne è stata registrata la maggiore presenza sono la Valle dei Mercanti (Monte Trisa, Monte Varolo e Passo Manfron) e il Monte Guizza-Faedo.

La terza e ultima tipologia di giacimento è stata rinvenuta per lo più

⁹ FOGOLARI 1987, p. 114.

¹⁰ FRIZZO 2001; 2003.

lungo il Torrente Leogra, nella zona tra Pievebelvicino e Fonte Margherita, e appare sotto forma di vene o filoncelli incassati nel basamento cristallino. Alcune tra queste particolari mineralizzazioni, discretamente ricche di rame, sono costituite da noduli di calcopirite, accompagnati da pirite, sfalerite ferrifera, galena, pirrotina e rara ematite in ganga di quarzo, calcite e siderite.

Questi giacimenti, per quanto del tutto secondari secondo i criteri di sfruttamento industriali attuali, sono stati per lungo tempo oggetto di ricerca e di coltivazioni¹¹.

Alcune tracce di attività mineraria e metallurgica potrebbero risalire all'epoca romana, come indicano i ritrovamenti di monete di Augusto fra le scorie di un antico forno fusorio in Val d'Astico e in prossimità di antiche miniere nella zona del Tretto¹²; la coltivazione assume tuttavia le dimensioni e i caratteri di una vera e propria industria solamente verso la fine del XV secolo d.C. e nei primi decenni del XVI, a fronte di una necessità di materie prime quali argento e ferro da parte del Governo della Repubblica di Venezia, per il conio di monete e per la costruzione di armi¹³.

L'attività mineraria ha modellato il paesaggio naturale in cui ha inserito centri focali di estrazione, aree di deposito, cernita, riduzione del materiale estratto connettendoli in una rete di viabilità; paesaggi mentali, forse trasfigurazione in una visione animistica di più concreti paesaggi reali, ci sono suggeriti se non restituiti dalle incisioni su massi naturali che sono numerosi sulla dorsale, specie in alcune aree, e che l'equipe del progetto ha cominciato a rilevare. Esse sarebbero pertinenti alla grande regione delle incisioni rupestri dell'area alpina, databili dall'inizio dell'età dei Metalli fino ai tempi attuali¹⁴, in cui si inseriscono, oltre alle meravigliose espressioni della Valcamonica, altre manifestazioni minori in Valtellina, sul versante ovest del Monte Baldo e in Val d'Assa.

Gli autori di tali incisioni non sono più ricostruibili con sicurezza: spesso sono state attribuite ai pastori, che stagionalmente si recano ai pascoli in quota trascorrendovi periodi piuttosto lunghi; talora possono

¹¹ FRIZZO 2001.

¹² FABIANI 1930, p. 22.

¹³ Per un approfondimento sullo sfruttamento minerario di epoca storica si vedano: ALBERTI A., CESSI R. 1927; CAIZZI B. 1965; FABIANI R. 1930; FERRARI G. 1931; FONTANA 1993; VERGANI 2003; MANTESE G. 1969; PIGAFETTA 1974.

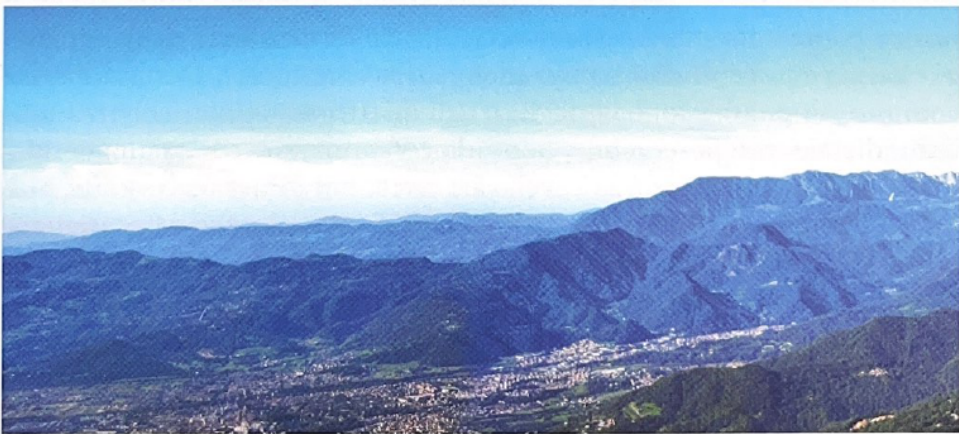
¹⁴ GRAZIOSI 1973.

essere collegabili a luoghi sacri, di cui segnavano le vie d'accesso. È già stato rilevato altrove¹⁵ che espressioni grafiche rupestri e attività minerarie coincidono talora nello spazio, e che oltre alla coincidenza topografica vi può essere coincidenza cronologica, socio-culturale e funzionale. Al lavoro in miniera, estremamente rischioso e faticoso, sono associati in varie parti del mondo riti folklorici e figure mitiche, a suggerire un contatto particolarmente stretto con il mondo sovrannaturale¹⁶. Tutti i frequentatori delle aree montane possono avere desiderato lasciare traccia di sé, restituendo una propria immagine mentale del paesaggio attraversato.

2.1 Paesaggi minerari (*Filippo Carraro*)

Ci sono angoli di mondo che hanno molto da raccontare. Ci sono storie lunghe secoli nascoste tra i boschi, in anfratti, tra le case di vecchie contrade, lungo le creste dei monti e poi giù in profondità nel ventre della terra, lungo lucenti filoni minerari. E non sono luoghi lontani o inaccessibili. Queste storie, antiche e recenti, convivono con noi, nei boschi ai margini dei nostri paesi, tra vecchi muri di pietra abitati dai nostri padri, lungo le creste infuocate dai tramonti che ci accompagnano a casa dopo il lavoro.

La Val Leogra, incastonata nell'angolo nord-occidentale della pianu-



Vista delle Prealpi Vicentine dal monte Summano. Al centro, la bassa Val Leogra e le dorsali indagate durante la ricognizione.

¹⁵ ROSSI, GATTIGLIA 2010.

¹⁶ TOPPING, LYNOTT 2005.

ra vicentina, conserva ancora queste storie, storie di orchi e anguane, ma anche storie tutte umane, di forza e ingegno, di sudore e dominio della materia. Quale nuovo sapore, quale nuova profondità acquista questa terra quando si cominciano a cogliere le tracce della sua storia millenaria! Non capiterà più di passarci accanto distrattamente: come un canto d'anguana queste valli attireranno la nostra curiosità e la nostra immaginazione. Compito dell'archeologo e dello storico è scovare l'origine di questo canto, decifrarlo e renderlo comprensibile all'orecchio umano.

Fuor di metafora, l'archeologia costituisce un ampio insieme di discipline che collaborano per ricostruire, comprendere, rispettare. Esse scavano la terra, ma anche la tradizione scritta e orale, trasformando ciò che di materiale è rimasto del nostro passato in memoria storica, radici, contesti. Lo scavo costituisce tuttavia l'azione estrema, un atto distruttivo e irreversibile che ha bisogno di notevoli mezzi, tempi e competenze. Soprattutto, richiede una limitata area di approfondimento.

La ricognizione effettuata, in particolare quella dell'estate 2011, va ben oltre l'archeologia in senso stretto. Si è privilegiata una prospettiva fortemente diacronica, essendo l'area limitata, ma la storia densa di sovrapposizioni cronologiche: la storia di queste valli spazia dall'età preistorica e dei metalli all'età romana; all'interesse della Serenissima fanno poi da contrappunto storie di migrazioni d'oltralpe, in un succedersi di periodi di splendore e decadenza, fino ai recenti tentativi di riconversione produttiva e di riqualificazione. A questa tende anche il nostro contributo e la nostra ricerca, ultima di una serie di ricognizioni che per motivi diversi hanno indagato queste terre¹⁷. Denominatore comune, a ogni modo, è la ricchezza di queste valli: una ricchezza non immediatamente percepibile, bensì da cercare, muovendosi, leggendone i segnali e indagando la roccia. La ricchezza mineraria, infatti, può essere intesa come uno dei principali motivi che spinsero a frequentare questa dorsale prealpina e a lottare per il suo possesso.

La tormentata storia geologica di quest'area compresa tra Recoaro e Schio ha offerto come contropartita un patrimonio minerario di notevole interesse, non tanto per quantità, quanto piuttosto per varietà. Si

¹⁷ La maggior parte di esse ha avuto lo scopo precipuo di intercettare i filoni minerari a fini estrattivi. Altre si dedicarono a studi geologici e mineralogici a scopi scientifici, mentre ricerche archeologiche furono condotte da Preuschen nel 1967, constatando tuttavia la mancanza di esplicite tracce di attività estrattiva preistorica (PREUSCHEN 1973).

tratta prevalentemente di solfuri, minerali come calcopirite, sfalerite, galena dai quali si estraggono rame, piombo argentifero, zinco, solo per citarne alcuni. Facile intuire le potenzialità economiche di questi giacimenti¹⁸. Tuttavia il panorama minerario offerto dalla Val Leogra non è dei più appetibili e facilmente sfruttabili. Oltre alla limitata estensione dei giacimenti, altri due fattori hanno contribuito a rendere più faticosa e costosa l'attività mineraria: la natura stessa di queste mineralizzazioni, prevalentemente solfuri, e le condizioni di giacitura, in filoni verticali e dall'esiguo spessore¹⁹.

La lavorazione dei solfuri, se confrontata con ossidi e idrossidi, risulta la più complessa e onerosa dal punto di vista sia tecnologico sia energetico. Similmente, la conformazione dei filoni obbliga a scavi in profondità, e richiede l'uso di mezzi e forze difficilmente compatibili con il mondo antico. Se nel corso della storia l'ingegno umano ha cercato di imporsi su questi limiti, i recenti cambiamenti economici e produttivi hanno reso oggi poco vantaggioso qualsiasi intervento estrattivo in Val Leogra, segnando così una netta rottura nella storia mineraria di questa terra. Tutto ciò che rimane di queste attività è ormai storia, spesso abbandonata, minacciata dal bosco e dalle riconversioni produttive a cui queste valli sono sottoposte.

2.2 La ricognizione (*Filippo Carraro*)

Il progetto dell'Università di Padova nasce essenzialmente come ricognizione archeologica. L'analisi della cartografia storica e recente, in parallelo con le fonti storiche locali e insieme all'inesimabile esperienza di alcuni studiosi di storia e mineralogia, hanno costituito le basi di partenza per le campagne di ricognizione.

Mentre due squadre operavano tra Civillina e Mucchione, un terzo team ha indagato le vallate e le dorsali a mezzogiorno del torrente Leogra: la ripida valle di Contrada Manfron e il Monte Cengio, la più ampia ma alta Val Riolo, con le contrade Trentini e Riolo, fino alla più dolce e lunga Val Mercanti, tra Monte Castello e Monte Trisa, Contrà Tenaaglia, ai piedi del Monte Naro e, più a sud, la grande frana del Monte

¹⁸ Non è un caso che questi monti abbiano assunto la denominazione di Monti d'Oro, da cui l'omonimo titolo di una recente pubblicazione di ampio respiro su queste terre (PEGORARO 2013).

¹⁹ BOSCARDIN, DE ZEN, ZORDAN 2001.



L'area della ricognizione (elab. di F. Carraro).

Varolo. La ricognizione si è poi spinta verso est, verso Magrè, uscendo così nell'alta pianura vicentina, saggiando le aree circostanti, il colle che ospitava il santuario veneto-retico e i rilievi con maggiore visibilità verso la pianura.

Data l'ampiezza della regione e la folta copertura boschiva si è privilegiata, per il primo anno, una ricognizione di tipo estensivo, limitata da una *no collect policy*. In altre parole, la prima ricognizione ha permesso di entrare in contatto con il territorio, conoscerlo ed esplorarlo, individuandone topografia e peculiarità, ma soprattutto segnalando le evidenze dell'attività umana. Particolare attenzione è stata posta a cogliere le evidenze del paesaggio minerario²⁰, registrando per ogni elemento posizione (tramite coordinate GPS), descrizione, foto e disegno speditivo. Non si è invece raccolto materiale. La documentazione confluisce in un database collegato a una piattaforma GIS (*Geographical Information System*) in modo tale da collocare spazialmente ogni informazione raccolta e approfondire poi, nelle successive elaborazioni, rapporti spaziali

²⁰ Utile è risultato il confronto con casi di studio di paesaggi minerari già pubblicati, come quello di Campolungo presso Brenno (Brescia) (TIZZONI 2000).

o caratteristiche geografiche come visibilità, anomalie distributive, accessibilità alle risorse e alla viabilità. Sono state comunemente individuate e affrontate in maniera più approfondita alcune località significative, come la bassa Val Mercanti, sulla quale si è concentrata la campagna 2012.

Più volte e in più sedi si è insistito sulle potenzialità, geologiche e minerarie, di quest'angolo del Vicentino. Ma accanto a esso esiste un paesaggio umano, un paesaggio minerario diffuso, sia a livello spaziale sia a livello temporale, perfettamente integrabile con il contesto mineralogico. Tuttavia la ricostruzione dell'evoluzione di questo paesaggio minerario non è immediata. Innanzitutto non è facile immaginare come potessero apparire queste valli nel corso della storia. A parte i cambiamenti di maggiore portata, come frane e alterazione dei corsi fluviali, esiste una serie di altre variabili non facilmente tracciabili. La copertura boschiva, per esempio, ha subito spesso alterazioni in funzione di ragioni economiche, energetiche o belliche. Non è certo un elemento da sottovalutare dato che a diversi tassi e tipologie di vegetazione possono corrispondere diversi livelli di visibilità, stabilità idro-geografica, viabilità e potenzialità economiche.



Documentazione fotografica e grafica. Miniera 62, Contrà Tenaglia (elab. A. Ferrarese).

Esistono notizie storiche che permettono questa ricostruzione paleoambientale²¹, ma più ci si addentra nel passato meno attendibili sono tali ipotesi. Una ricerca in tal senso non è ancora stata avviata, ma potrebbe avvalersi di analisi delle tipologie e concentrazioni polliniche. Rimarrà comunque un elemento di incertezza nella ricostruzione dei panorami paleoambientali nei quali inserire la storia dell'attività umana. Allo stesso modo, elementi di forte incertezza sono derivati dalle difficoltà di datazione e dall'intensa iterazione palinsestica dell'attività estrattiva. Il record archeologico prodotto dall'attività di miniera e dai successivi processi di selezione e lavorazione del minerale è costituito perlopiù da scarti non databili se non inseriti in una stratigrafia nota. La frantumazione del materiale all'uscita della galleria è un'operazione ancor oggi praticata, da esploratori e geologi. Anche il fortunato ritrovamento di attrezzi produrrebbe un'informazione cronologica assai vaga, data la lunga continuità d'uso non solo degli strumenti in sé, ma soprattutto delle forme e delle tecniche di lavorazione della roccia.

Un possibile criterio d'analisi può essere riconosciuto nella selettività del materiale: la quantità di minerale abbandonato sul posto, o intrappolato nelle scorie di produzione può costituire un elemento di contestualizzazione. Esso dipende infatti dal contesto tecnologico ed economico nel quale l'operazione di estrazione e lavorazione del minerale è avvenuta. La ripresa ciclica dell'attività estrattiva ha poi creato un palinsesto di difficile lettura basato, più che sull'apporto di nuove tracce, sull'obliterazione delle precedenti. La ricca, talvolta ridondante toponomastica conferma questa continuità d'uso, ma talvolta sembra possibile percepire le diverse modalità di intervento, come per esempio potrebbe testimoniare il repentino passaggio a stretti cunicoli da vasti invasi d'accesso ricavati saggiando la roccia superficialmente, forse esito di due diversi approcci estrattivi.

La ricognizione è stata dunque un percorso nel tempo, tra vecchi e nuovi attori sociali: al "percorso con gli scarponi", per utilizzare una delle efficaci figure concettuali di Armando De Guio²², si è affiancato un "percorso della mente", camminato sempre sul filo sottile di una storia di frontiera.

²¹ Alla fine del '500, ad esempio, la regione mineraria attorno a Schio risultava completamente disboscata a seguito dell'intenso sfruttamento delle risorse boschive per la produzione metallurgica (VERGANI 1989, p. 312).

²² DE GUIO 2005a.

2.3 Il paesaggio minerario nella storia (*Filippo Carraro*)

La formazione dei primi paesaggi minerari in Val Leogra è probabilmente da connettere con le prime esplorazioni del territorio, in occasione delle quali le mineralizzazioni e i cappellacci limonitici affioranti non dovettero sfuggire ai ricognitori. È verosimile che le prime attività estrattive fossero di natura superficiale, dati i limiti tecnologici per aggredire la dura roccia. L'anomala ampiezza di alcuni invasi di accesso a recenti gallerie, come si può ad esempio notare presso Passo Riolo, potrebbe suggerire, come anticipato, almeno due fasi di estrazione, delle quali una superficiale.

Al contempo dovettero apparire le prime forme di alterazione dei pendii con la realizzazione di piccole opere di terrazzamento per consentire il deposito e la cernita, in base a colore e peso, del materiale estratto. Questa selezione era accompagnata da processi di frantumazione e arricchimento del minerale, che necessariamente avevano luogo nelle vicinanze dell'area di estrazione. La modellazione dei pendii a terrazzi è una delle espressioni più evidenti e duratura dell'intervento umano sul paesaggio. Le valli che scendono lungo il Leogra sono costellate di terrazzamenti realizzati per diverse esigenze, produttive o



Terrazzamenti presso località Nogarette.

di viabilità. Non lontano da Passo Manfron, scendendo verso l'omonima contrada, si può osservare un esempio di questa unità produttiva miniera-terrazzo. L'accesso delle gallerie di località Nogarette è costituito da uno spiazzo nel quale è facile individuare frammenti di minerale (galena, pirite, sfalerite) ed è affiancata da un sistema a terrazzi larghi qualche metro e realizzati in pietra a secco.

È plausibile che il materiale venisse poi trasportato presso i centri di arricchimento (per ridurre la componente di zolfo) e di fusione. Si trattava di spazi più aperti e pianeggianti, ma non va escluso che venissero utilizzate zone di pendio interessate da correnti d'aria sfruttabili per alimentare la combustione dei forni. Un frammento di crogiolo per fusione proveniente da Magrè, congiuntamente alla già ricordata ceramica di tipo Luco, rappresenta forse l'unica testimonianza materiale di attività metallurgica, la cui portata resta quindi ignota²³. Se un parallelo con altre realtà metallurgiche geograficamente e cronologicamente vicine è consentito²⁴, si può immaginare un sistema produttivo suddiviso in estrazione nei mesi invernali e produzione metallurgica nei mesi estivi, verosimilmente in connessione con attività di pascolo e alpeggio.

Un cambiamento sicuramente sostanziale si ebbe con la diffusione della romanità: la grande rivoluzione fu soprattutto nel sistema organizzativo di approvvigionamento e produzione²⁵. Anche se il II sec a.C. segna un forte calo della popolazione nel territorio altovicentino, innegabile è la presenza romana dall'alta pianura ai principali rilievi prealpini, come il Monte Summano, fino alla valle dell'Astico, dove alcune fonti di incerta provenienza attestano il ritrovamento di una moneta augustea tra le scorie di un forno fusorio. E di presenza romana si può parlare anche per la Val Leogra, come confermano diversi ritrovamenti di materiale romano lungo le pendici del Monte Castello, a Pievebelvicino, e la leggenda stessa del tempio di Diana sopra il quale sarebbe poi stata eretta l'antica pieve di Pievebelvicino.

Tuttavia allo stato attuale delle ricerche sembra inverosimile parlare di un sistematico sfruttamento delle mineralizzazioni della Val Leogra da parte dei Romani. Se sfruttamento vi fu, si trattò probabilmente di attività occasionali o in ogni caso limitate a necessità locali. Senza cadere in anacronistici parallelismi con il mondo moderno, si può eviden-

²³ FOGOLARI *et alii* 1989, p. 102.

²⁴ Si pensi al sistema produttivo messo in luce sugli altopiani trentini di Luserna e Lavarone (DE GUIO 2005b).

²⁵ TYLECOTE 1992, p. 62.

ziare come il sistema economico e di approvvigionamento apprestato in epoca imperiale fosse talmente avanzato e strutturato da rendere poco vantaggioso lo sfruttamento di piccole mineralizzazioni come quelle altovicentine²⁶.

Probabilmente lo sfruttamento rimase molto limitato e locale almeno fino al XIII secolo. Al 1282 risale infatti una concessione mineraria con la quale i signori di Velo d'Astico investono una società bergamasca del diritto di estrarre metalli, in particolare ferro, dai monti circostanti e fonderli utilizzando i boschi della zona²⁷. Si tratta forse di mastri ferrai, «*clerici vagantes*» della siderurgia. A un decennio più tardi risale un documento che attesta, tra le proprietà dei Maltraversi, una «*vena ubi cavatur ferro*» presso Tonezza²⁸. Si tratta di una regione contigua alla Val Leogra, ma l'evento può essere significativo di un rinnovato interesse per attività minerarie nel territorio. Come riportato da Vergani, «*la conoscenza e lo sfruttamento di piccole mineralizzazioni metallurgiche nelle Alpi venete datano almeno al XII secolo, ma è probabilmente nel corso del '400 che il settore assume una certa rilevanza*»²⁹.

L'interesse della Serenissima per le mineralizzazioni tra Tretto e Recoaro si registra sin dall'acquisizione del territorio vicentino, all'inizio del XV secolo, ma è soprattutto tra la seconda metà del secolo e i primi decenni del '500 che si assiste a un boom dell'industria mineraria e metallurgica. Esso interessa varie parti d'Europa (Germania centro-orientale, Tirolo, Slovacchia), ma coinvolge lo stesso Alto Vicentino³⁰. La politica nazionalista della Repubblica di Venezia favorisce lo sfruttamento delle vene argentifere vicentine, promuovendo ricognizioni e scavi senza precedenti. Molte delle gallerie ancor oggi visibili risalgono originariamente almeno all'attività mineraria della Serenissima, come lasciano intuire i loro nomi, dalla San Marco alla Veneziana. L'interesse per argento, piombo, ferro e oro spinse numerosi piccoli imprenditori a muovere a Torrebelvicino, divenuto il centro delle attività di trattamento e fusione³¹.

Mentre si esplorano queste miniere immerse oggi nel bosco o si raccolgono campioni di minerali o, ancora, si analizza la distribuzione

²⁶ CARRARO 2010-2011.

²⁷ VARANINI 2003.

²⁸ VERGANI 1989, p. 304.

²⁹ VERGANI 2003a, p. 9.

³⁰ DEMO 2013.

³¹ VERGANI 1989, p. 309. Nel 1517 si contavano più di 24 concessionari (PEGORARO, BOSCARDIN 1999, p. 42).



Minatori e paesaggio minerario: miniatura dal *Münz- und Mineralienbuch* di Andreas Ryff (1594) (da PIFFER 2002).

delle scorie metalliche, si può ancora percepire il fermento dei patrizi veneziani e la fatica dei minatori, il rumore delle mazze e delle macine, il fumo delle fucine e dei fuochi accesi per indebolire la roccia³², o addirittura le esplosioni di polvere da sparo praticate per la prima volta in ambito minerario nel 1574³³.

Queste grandi imprese avranno però vita breve, e già alla fine del secondo decennio del XVI secolo dovranno affrontare un vero e proprio tracollo produttivo, soprattutto per quanto riguarda l'estrazione dell'argento: «*le vene d'ariento*» sembravano «*smarite*»³⁴ e gli interventi minerari

³² Va a ogni modo detto che l'uso di tale tecnica in questa zona è ancora discussa. L'unico indizio è una nota che regolava la pratica mineraria vicentina e vietava di dare disturbo ad altre miniere «*per via de fumi*» (VERGANI 1989, p. 311).

³³ SEGUITI 1969; VERGANI 2003b.

³⁴ DEMO 2013, p. 40.

si facevano sempre più dispendiosi e incerti³⁵. Nonostante l'estrazione di solfuri misti e di caolino proseguisse, alla metà del XVI secolo il tracollo aveva assunto i contorni di un vero e proprio scardinamento del sistema economico e occupazionale³⁶. L'abbandono di miniere e infrastrutture aveva provocato il repentino crollo di molte di esse e il paesaggio minerario si dissolse nel giro di poco tempo.

Il periodo di involuzione e di sedimentazione del deposito archeologico che seguì al tracollo del '500 ci consente di aprire una parentesi su altro prodotto su cui si è basata la fortuna estrattiva della Val Leogra, ovvero il caolino, un'argilla prodotta dall'azione chimica idrotermale sulle rocce effusive (sui feldspati in particolare), molto richiesto per la produzione di ceramica e carta. Esso costituisce una delle principali coltivazioni del distretto minerario di Schio per l'epoca più recente³⁷. Insieme a pirite, galena, sfalerite, barite e calcopirite, il caolino rappresentò durante la prima metà del '900 il principale volano economico dell'industria estrattiva della Val Leogra e del Tretto. Le numerose concessioni ottenute tra Val Riolo e Val Mercanti offrono oggi sorprendenti esempi di archeologia industriale. Anche se talvolta rischiano di sembrare ingombranti abusi cementizi nel verde di queste vallate, essi ancora raccontano la storia dei nostri padri, che potrebbe diventare presto una storia persa.

Gli ingressi delle gallerie lasciano solo immaginare il labirinto di cunicoli che dagli inizi del '900 si è insinuato nel ventre dei nostri monti. Nuove gallerie vennero aperte, vennero ripristinati antichi passaggi, pozzi e rimonte che permettevano il trasporto del materiale tra gallerie a diverse quote, come nel caso del sistema di miniere di Contrà Tenaglia. Esso, dal 1939, confluiva alla galleria Arnaldo, che conserva la sua facciata in cemento e l'iscrizione con nome e data di apertura, espressa anche secondo il conteggio dell'era fascista. Il materiale, caricato su carrelli, veniva trasportato su binari che correvano lungo un terrazzamento ancora visibile. Tracce dei binari, a fine corsa, introducono all'area di sversamento del minerale e a quel che resta degli impianti di lavorazione della ditta SARM. La valle si riempie quindi di vasche di lavaggio e

³⁵ ALBERTI CESSI 1927, VERGANI 2003a. Dalle cronache dell'epoca sembra anche che minatori e fucinatori del Tretto e Torrebelvicino avessero cominciato ad abusare dei propri privilegi intessendo frodi che tuttavia finirono per acuire la crisi produttiva (BRUNELLO 1989, p. 285).

³⁶ VERGANI 1989, p. 314.

³⁷ FRIZZO 2003.



Galleria Arnaldo, Contrà Tenaglia, Val Mercanti.

decantazione e sistemi di smaltimento dei depositi di caolino tramite canalizzazioni e sistemi di chiuse idrauliche, di cui resta traccia tra la vegetazione accanto al torrente presso la chiesetta di San Rocco.

Ma queste sono solo le ultime tracce del paesaggio minerario, accessibili anche attraverso una tradizione orale ancora viva. Gli studi sulla storia di questa regione risalgono già al XVIII secolo, quando numerosi esperti di mineralogia vennero attratti in Val Leogra, affascinati in realtà dalla varietà mineralogica dell'area più che dalla sua stratigrafia storica. Costituiscono comunque una valida guida per delineare il paesaggio minerario come appariva al momento della caduta della Repubblica di Venezia.

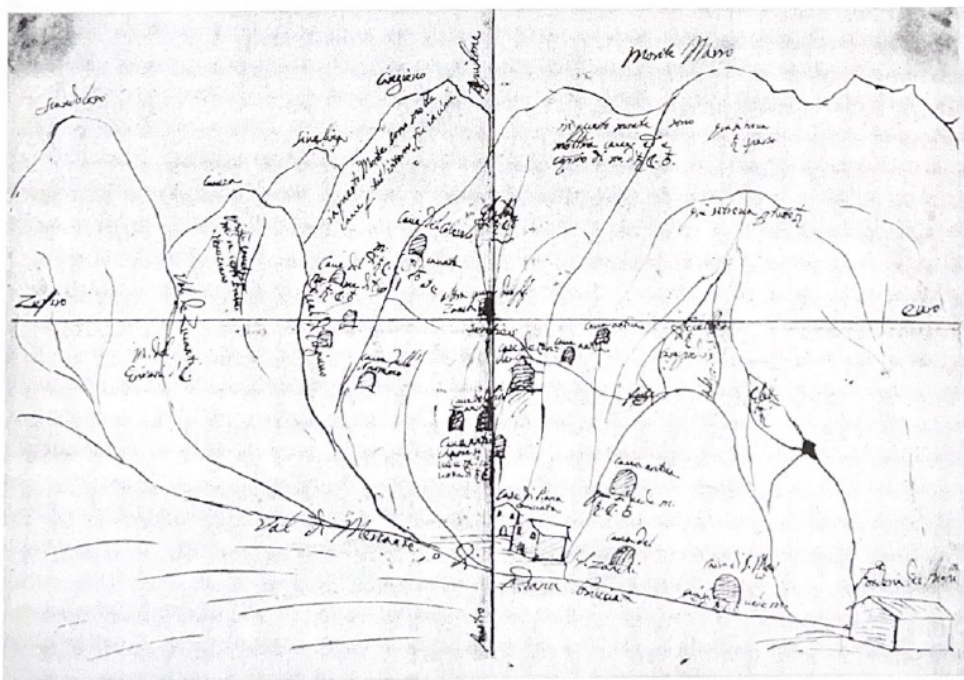
L'Arduino prima, l'abate Maraschin poi, anticiparono il nostro lavoro di ricognizione ed è possibile oggi sovrapporre, anche letteralmente, le cartografie sette-ottocentesche con i rilievi nostri e delle recenti ricognizioni mineralogiche. Ne deriva la conferma che Val Mercanti e Val Riolo ospitavano un ingente numero di gallerie e "buse", miniere e saggi di ricerca.

Gli ingressi sono oggi spesso crollati, o la loro accessibilità è limitata o pericolosa. Talvolta l'acqua ha riempito queste cavità, talaltra restano solo concavità nel terreno, come nel caso delle gallerie che dovevano aprirsi sul Monte Naro subito dopo l'odierna contrada Edificio.

Da qui si dirama dall'attuale strada asfaltata un sentiero sostenuto da una massicciata: esso potrebbe verosimilmente rappresentare un'antica direttrice che risaliva la Val Mercanti. L'intenso sfruttamento doveva essere stato accompagnato da una rete infrastrutturale adeguata, capace di sostenere il trasporto e la lavorazione del materiale.

Uno di questi "edifici" per la macinatura e la fusione dei minerali è segnalato da Maraschin ai piedi del Monte Trisa, in riva al torrente Ril-laro, ma già ad inizio '800 esso era andato distrutto³⁸. Va probabilmente riconosciuto nella fucina segnalata dall'Arduino nello schizzo redatto intorno al 1740. All'epoca del Maraschin esso era già stato sostituito da un nuovo "edificio", ai piedi del Monte Naro, non lontano dal Monte Castello. Doveva trattarsi di un'officina di notevoli dimensioni, azionata mediante forza idraulica (di qui le contestazioni del Maraschin sulla posizione non favorevole) e dotata di forni di fusione e coppellazione.

Non è dunque un caso che alle falde del Monte Naro, presso il Monte Castello, si trovi una contrada denominata Edificio e che, poco più a sud, lungo la valle, ci si imbatta in Contrà Tenaglia. E non è un caso che



G. Arduino, miniere e buse della Val Mercanti, schizzo delo 1740 ca. (Biblioteca Civica di Verona, Fondo "G. Arduino", b. 760, IV c. 19).

³⁸ MARASCHIN[I] 1810.

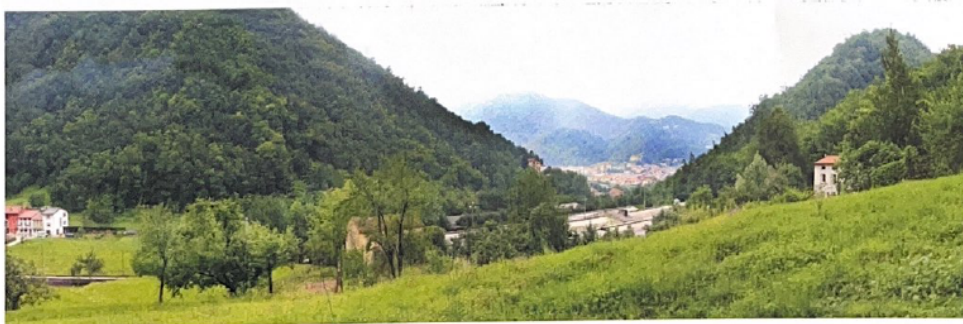


Rappresentazione grafica della Val Mercanti, esito delle indagini del Maraschin (da PEGORARO 2013).

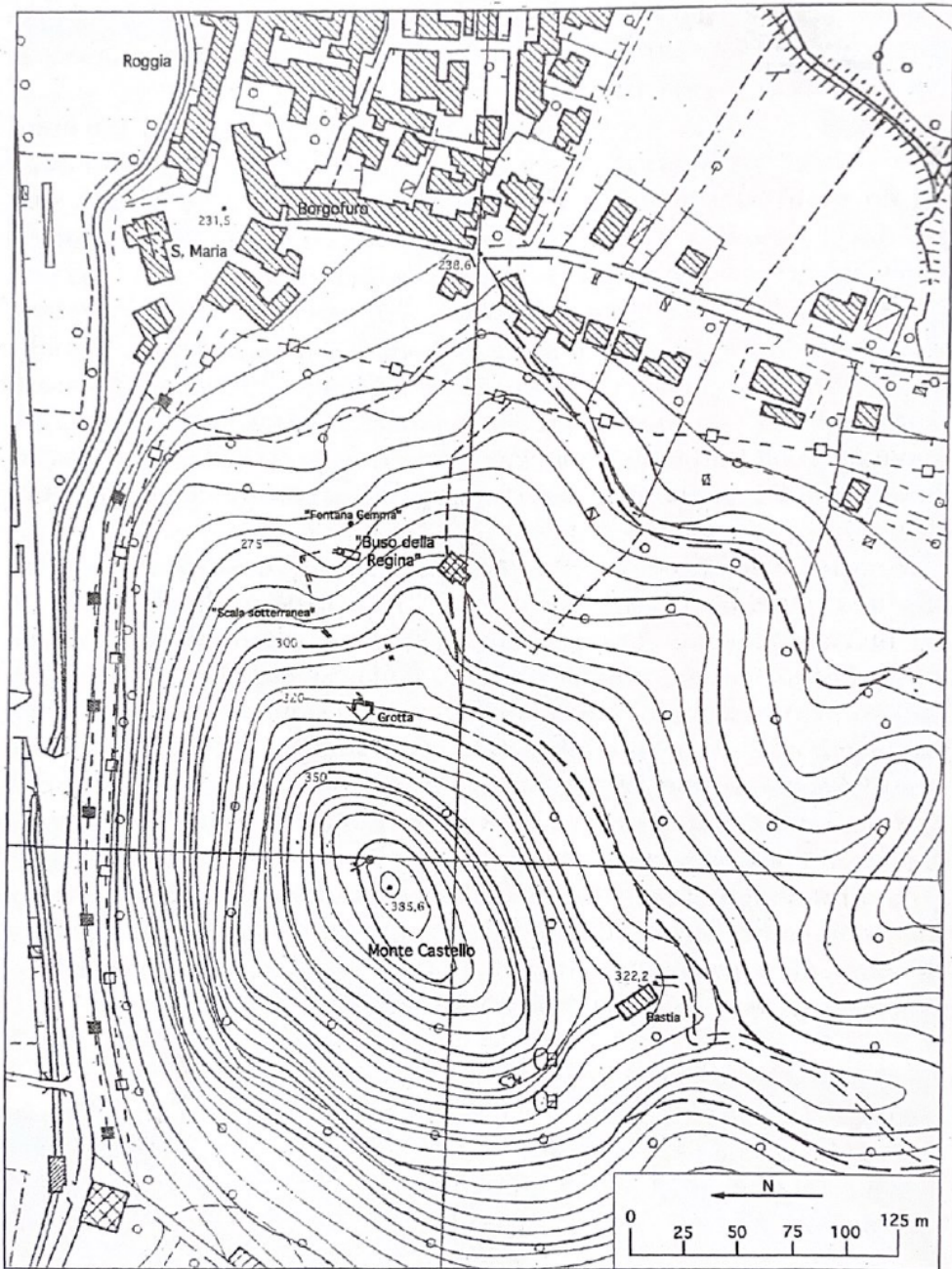
l'area più bassa della Val Mercanti, l'ampia conca tra Monte Trisa, Naro, Castello e lo sbocco in Val Leogra, costituisca un intricato paesaggio fossile, un palinsesto storico e naturale la cui decifrazione costituisce la nostra principale priorità.

La valle in questo punto si allarga fino a raggiungere circa 150 metri di larghezza, per poi restringersi sia a monte sia a valle. A est, inoltre, il rilievo è particolarmente dolce e limitato, costituendo infatti una sella tra Monte Castello e Monte Trisa, e quindi anche un più agile passaggio dalla vicina Val Livergon, attraverso un sentiero ancora visibile ma non più praticabile nella sua completezza. Può essere presa in considerazione anche la buona visibilità che si gode da questo terrazzo fluviale, per quanto vada considerato un qualche probabile intervento umano di spianamento e una diversa distribuzione della vegetazione boschiva nel corso di secoli. Ciò nonostante l'apertura visiva sulla valle, a sud, ma soprattutto sull'ingresso dalla Val Leogra, a nord, costituisce un elemento degno di considerazione.

Su questo lembo di terra domina la chiesetta di San Rocco (o San Rocchetto), edificio seicentesco eretto in occasione di una pestilenza. Le condizioni di conservazione della chiesa sono critiche. Incuria e vegetazione hanno portato al crollo dell'abside e alla riconversione dell'edificio a magazzino agricolo. Sulle pareti rimane traccia del lungo passato di questa chiesa e lunghe iscrizioni dipinte sull'intonaco attendono di essere salvate. All'epoca della costruzione della chiesa il castello dell'omonimo monte doveva già essere ridotto in macerie. Luogo di vedetta tra Val Leogra e pianura, la rocca fu costruita intorno al X secolo, probabilmente per far fronte alle invasioni degli Ungari. Fu poi teatro di scontri tra le famiglie vicentine dei Da Vivaro e dei Maltraversi di Schio, ma venne infine smantellato dalla Serenissima per evitare che potessero usufruirne potenze nemiche (1514).



Pendio sopra San Rocco. Si può notare l'ampiezza e la visibilità dell'area.



Pianta dei resti archeologici riferibili al castello dell'omonimo monte (da CHIOTTO 1999, p. 178).

Si tratta di un contesto archeologico di forte attrattiva, e già affrontato di diversi studi³⁹. Oltre alle rovine conservate sulla cima, molte sono le strutture che accompagnano la salita al colle: dalla grande cisterna, detta il Buso della Regina, al cunicolo sotterraneo in muratura che serpeggia lungo gran parte del pendio orientale. Un sistema di fortificazioni, dunque, che ancora nasconde secoli di storia ma è al contempo alla portata di tutti. L'area di San Rocco è dominata dalla cosiddetta Bastia, edificio collegato al sistema murario del castello, e oggetto di continui rimaneggiamenti ben visibili nella stratigrafia muraria.

La nostra attività si è limitata alla documentazione e georeferenziazione delle strutture accanto alle quali si è sviluppata un'intensa attività mineraria. Riguardo al Monte Castello, già il Maraschin riportava l'esistenza di due miniere, in passato lavorate dagli antichi: la prima lungo la vecchia strada che collega Pieve a Torre, lungo la Val Leogra, dove venivano estratte galena e sfalerite, la seconda dall'altra parte del monte⁴⁰. Gli interventi più recenti risalgono agli anni '20 del '900 e si svilupparono per circa un decennio. Il materiale, una volta estratto, subiva una immediata lavorazione sul posto. Oltre alle grandi vasche di decantazione ancor oggi visibili, si riferisce la presenza di «*un frantoio, due mulini e tre crivelli a scosse verticali e sei tavole a scosse orizzontali*»⁴¹. L'area tra la miniera e San Rocco costituiva quindi il naturale spazio adibito alla prima lavorazione del minerale, ovvero selezione, frantumazione e probabilmente prime attività di arrostitimento. Questo è accertato per i tempi più recenti; resta nell'ambito delle ipotesi, ma con un alto tasso di probabilità, per le epoche più antiche.

E antica è sicuramente da considerarsi l'anomala e densa concentrazione di scorie di lavorazione metallurgica diffusa proprio di fronte alla chiesetta. Quest'anomalia aveva già attratto l'attenzione del Maraschin che, sempre nel 1810, mette in relazione queste scorie all'esistenza di forni, dei quali tuttavia si era già persa memoria⁴². La ricognizione si è quindi approfondita su quel doppio terrazzo di circa mezzo ettaro che ospita l'edificio di culto. Tuttavia l'area di maggiore interesse, o di maggior rischio archeologico, ovvero quella tra miniere e scarichi di scorie è stata interessata negli ultimi anni da una brutale aggressione edilizia: una spianata di cemento di 6000 mq per la locazione di alcuni impianti

³⁹ Si ricorda in particolare GHIOTTO 1999.

⁴⁰ PEGORARO BOSCARDIN 1999, p. 42.

⁴¹ Ibidem, p. 44.

⁴² MARASCHIN[I] 1810, p.7.

di allevamento di pollame e bovini. L'area quindi, oltre a non essere accessibile, è stata completamente rasata. Nell'ambito della nostra ricerca significa privarci di un importante segmento produttivo, che avrebbe potuto spiegare più facilmente la relazione esistente tra la miniera del Monte Castello e le scorie di San Rocco. La notizia di un canale d'acqua «sopra la chiesa di San Rocco»⁴³ non ha trovato riscontro.

La ricognizione condotta nell'estate 2012 e tuttora in fase di elaborazione è stata praticata su transetti regolari, campionando e analizzando la distribuzione del materiale archeologico. La classificazione delle scorie si è potuta basare sulle analisi eseguite pochi anni fa nell'ambito di una tesi di laurea in Scienze Geologiche, mirata appunto allo studio geochimico e mineralogico delle attività archeometallurgiche in Val Leogra⁴⁴. Le trivellazioni eseguite in quell'occasione hanno evidenziato, oltre all'antiorità delle scorie rispetto alla costruzione della chiesetta di San Rocco, una distinzione delle stesse in due categorie: scorie evacuate da forno e scorie di crogiolo. Le analisi chimiche hanno rilevato un elevato contenuto di ossidi di ferro, limitate inclusioni metalliche e una ipotetica temperatura di fusione relativamente bassa (1130°C).

Questi dati contribuiscono a classificare queste scorie come l'esito di processi estrattivi legati alla metallurgia del rame in installazioni metallurgiche di media potenza ed efficiente produttività. Si aggiungano alla lista dei materiali raccolti anche due piccoli panetti di piombo raccolti sul limitare del bosco. E dal confine con il bosco proviene anche una gran quantità di materiale bellico: proiettili, caricatori, fibbie e cucchiari. La storia di confine di queste valli infatti racconta anche di recenti scontri. Durante la Grande Guerra la Val Mercanti costituiva una retroguardia militare a distanza di sicurezza dal fronte, usata anche come campo di addestramento. Il materiale bellico ha costituito tuttavia uno scomodo elemento di disturbo in occasione della prospezione geofisica condotta con gradiometro a protoni, i cui risultati sono in corso di studio.

E i tempi che obiettivamente questi studi richiedono rendono ancor più tangibile il sentimento di urgenza nella tutela e nella valorizzazione di questo patrimonio. *Minescapes* e *mindscales*, paesaggi minerari e della mente, diventano sempre più paesaggi nascosti, tracce velocemente fagocitate dal bosco e dal tempo.

Come sta accadendo, ad esempio, al villaggio minerario di Valbella (o Rivabella). Esso costituisce uno dei più vasti complessi per l'estra-

⁴³ CASOLIN 2000, p. 21.

⁴⁴ GLORIA 1999-2000.

zione di caolino oggi visibili in Val Leogra. Nascoste tra i boschi presso Passo Manfron, lungo il versante che si affaccia alla Val Mercanti, si conservano le strutture di un impianto sorto alla fine degli anni '30 dello scorso secolo e rimasto attivo per una decina d'anni per lo sfruttamento di una cava di caolino. Le rovine abbandonate di questo paesaggio fossile si mimetizzano tra il bosco e l'edera: di alcuni edifici restano poco più di un cordolo di pietre, altri invece si alzano ancora per alcuni metri e offrono una chiara interpretazione del complesso, suddiviso in uffici, sala macchine, officine. Una teleferica, di cui resta il basamento, consentiva il trasporto del materiale a valle, in alta Val Mercanti, dove si conservano le vasche di lavaggio del caolino. Più a monte invece si stagliano altri due poderosi edifici, alloggi per i minatori: al fatto materiale, storico e archeologico si aggiunge un flusso di suggestioni e memorie che scopriamo improvvisamente appartenerci.

E come un canto d'anguana, queste valli attireranno la nostra curiosità e il nostro impegno e ci chiederanno occhi attenti e mente pronta per ricevere il racconto del nostro passato.

3. Paesaggi incisi (*Marilì Menato*)

Durante la campagna di scavo del luglio 2012 è stato eseguito il rilievo dei graffiti presenti nell'area di lavoro attraverso fotografie, rilievo diretto e frottage. Per ottenere i rilievi si è fatta aderire una pellicola trasparente per alimenti alla parete e quindi sono state ricalcate le tracce con dei pennarelli indelebili; in certi casi, quando la superficie era su un piano orizzontale non troppo irregolare, è stata utilizzata anche la tecnica del frottage stendendo sulle rocce della carta trasparente per schizzi di grammatura 25 g/mq sulla quale si è intervenuti strofinando una matita HB.

Chi è Taki? - chiedeva il "New York Times" alla fine degli anni Sessanta, riferendosi alle circa 300 mila firme che Taki aveva seminato in meno di un anno nella contea di New York.

Taki183, il diminutivo e il numero civico di un teenager di Manhattan, era apparso nelle stazioni della metro e all'interno dei



Sigla del newyorkese
Demetrius (Demetaki).

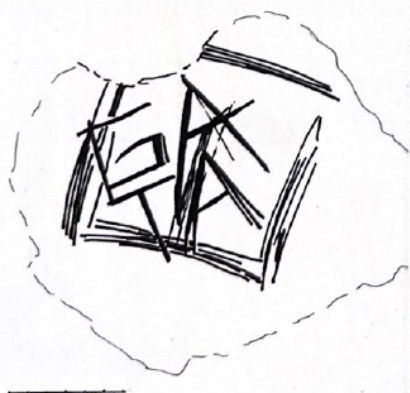
vagoni di tutta la città, sui muri lungo Broadway, all'aeroporto internazionale J.F. Kennedy e ovunque. Agli inizi degli anni '70 lasciare le tags era diventata una moda contagiosa e il popolo dei graffitisti si lanciava a firmare i muri delle grandi metropoli. Si trattava di nomi scritti a stampatello nei quali veniva ricercata una espressività grafica e artistica e che avevano come prima componente l'autoaffermazione dei giovani della sottocultura dei ghetti newyorkesi.

Dobbiamo ora capire se possiamo associare GATA al fenomeno del writing. GATA è un acronimo inciso su un sasso posto fra gli altri che formano un muro di riparo sulla cima del cono del vulcano estinto del Mucion, sullo spartiacque fra Schio e Valdagno. GATA non è un nickname tracciato con dei marker sui muri metropolitani, ma sono lettere eseguite a solco, incise sulla pietra tramite il passaggio, ripetuto, di una lama o di una punta affilata. Un lavoro abbastanza impegnativo eseguito probabilmente in epoca vicina a noi.

Cosa significa GATA?

Non lo sappiamo, ma certamente chi ha inciso questa sigla aveva bisogno di autoaffermazione. Salire sulla cima del cono vulcanico, lungo il ripido sentiero, per trovarsi in posizione dominante a controllare il territorio a 360° e porsi proprio lì a incidere su di un sasso questa sigla deve aver avuto un significato anche più importante; forse sono le iniziali di due innamorati o il nome segreto di un partigiano.

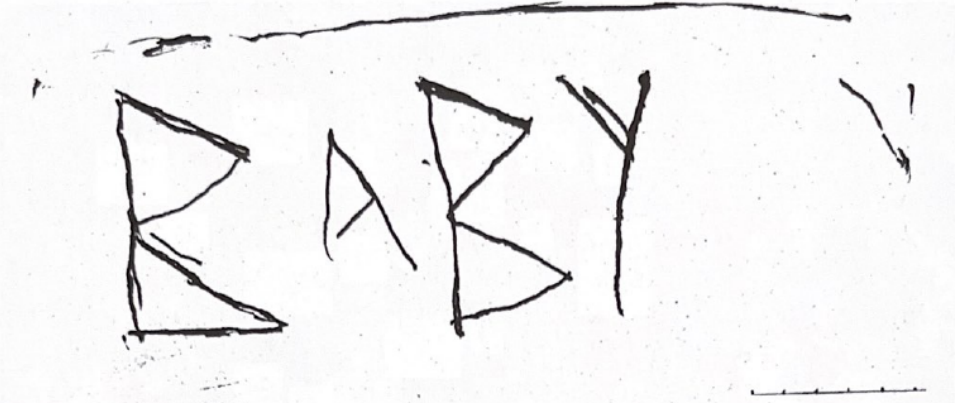
Girando il sasso su se stesso troviamo un'altra incisione, all'apparenza molto più antica. Si tratta di segni filiformi incisi con uno strumento affilato che determinano tracce quasi alfabetiche unite a piccoli incavi riconducibili a coppelle.



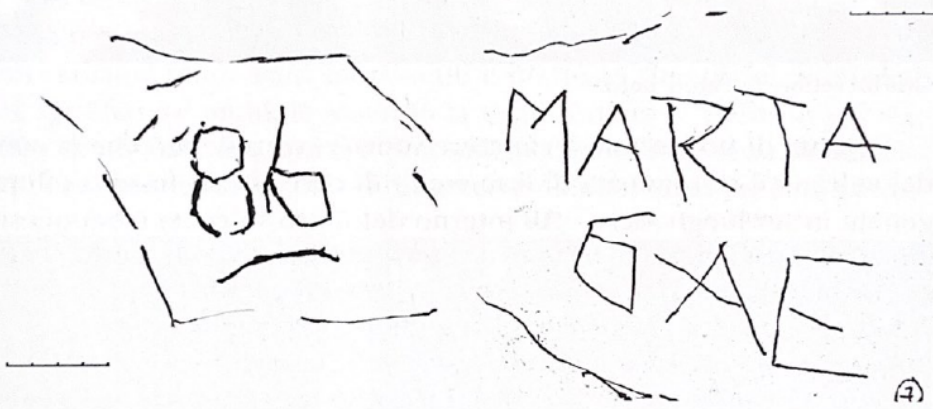
Rilievo del graffito n. 1 settore 1,
muro ovest, verso superiore - 2012.



Rilievo del graffito n. 2 settore 1,
muro ovest, verso inferiore - 2012.



Rilievo del graffito n. 4 del settore 2 - 2012.

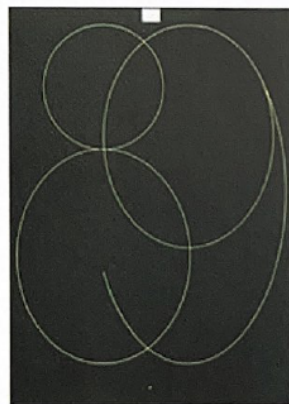


Rilievo del graffito n. 7a
del settore 3 - 2012.

Rilievo del graffito n. 13
del settore 3 - 2012.



Giancarlo Iliprandi, manifesto
per Arflex, 1970.



Ettore Vitale, calendario.



Graffiti settore 3, Parete nord.

Si tratta di un ciottolo a carattere votivo? - considerato che la cima del vulcano è disseminata di frammenti di cocci, quasi fossero offerte gettate in un luogo sacro. All'interno del muro su cui si trova questo sasso, ai bordi del sito dove in epoca protostorica c'era un piccolo edificio, sulle rocce sono stati incisi parecchi nomi e sigle.



Rilievo del graffito n. 15
del settore 4 - 2012.



Frottage del graffito n. 16
del settore 4 - 2012.

È come se le pareti del neck vulcanico, sul lato sud e sul lato nord del piccolo andito, siano state interpretate alla stregua di wall metropolitane da un crew (gruppo) locale legato dal graffitismo su roccia.

Questi tag non denotano una ricerca stilistica, anche se si differenziano in base alla mano di chi li ha scalfiti, ma in alcuni si coglie un riferimento a soggetti della grafica italiana degli anni '70-'80

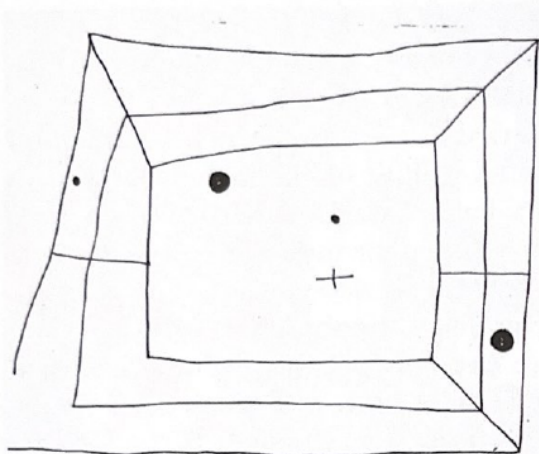
In queste superfici l'elemento di maggior interesse è comunque la disposizione e la composizione dell'insieme delle incisioni.

Se è vero che i graffiti writer preferiscono intervenire dove ci sono già dei graffiti, possiamo pensare che qui l'uomo sia venuto anche in tempi remoti a incidere nomi sulla pietra. Alcuni segni di incisioni appena abbozzate potrebbero farlo pensare.

Nel settore quattro, corrispondente al lato est, due grossi massi poggiati a terra hanno incisioni di diverso genere e, forse, epoca. Analizzandoli vediamo che i tratti sono sottili e piuttosto superficiali e ottenuti per sgraffiature multiple secondo la tecnica detta a "polissoir". Il soggetto di uno dei due massi è una stella riconducibile a un pentacolo, simbolo ritenuto magico, con carattere esoterico, quasi un talismano.



Fotografia del graffito di località Mucchione - 2012.



Rilievo della trea di località Chele - 1982.

«L'arte deve essere qualcosa che libera l'anima, che provoca l'immaginazione e incoraggia le persone ad andare lontano con la fantasia», sosteneva Keith Haring, mito del graffitismo anni '80, dalla vita nomade. Una caratteristica dei graffiti writer è anche questa.

Nella zona del "Mucion", scesi dal cono vulcanico, è facile imbattersi in sassi basaltici incisi con tracce misteriose. Forse chi percorreva le vie di comunicazione verso i passi alpini usava incidere sassi per marcare di sé il territorio nei pressi delle colate laviche solidificate o mandare un messaggio verso il trascendente.

Nel 1982 alcuni massi basaltici con incise delle "tree" sono stati individuati nelle località Chele e Rivagra al Mucion; sono segni lasciati in un'epoca in cui l'alfabeto era prerogativa di pochi eletti e quindi i graffitisti girovaghi si esprimevano con semplici linee e punti (coppelle), come se dovessero scrivere una musica. Possiamo siglare con M 174, dal numero del mappale su cui è stato ritrovato uno di quei sassi, lo sconosciuto graffitista che in tempi remoti li ha incisi.

Bibliografia

- AA.VV. 1988, *Carta Archeologica del Veneto*, Modena.
- ALBERTI A., CESSI R. 1927, *La politica mineraria della Repubblica Veneta*, tavola V, Schio, Roma.
- ATTI DEL CONVEGNO 1996, *Le Incisioni Rupestri della Val d'Assa: ipotesi a confronto*, 6-7 luglio 1996, Gallio.
- BOSCARDIN M., DE ZEN L., ZORDAN A. 2001, *I minerali della Val Leogra e della Val d'Astico nel vicentino*, Grafiche Marcolin, Schio.
- BRUNELLO F. 1989, *Arti e mestieri, corporazioni artigiane, arte della lana, arte della seta*, in BARBIERI F., PRETO P. (a cura di), *Storia di Vicenza. L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, Vicenza, Neri Pozza Editore, pp. 273-300.
- CAIZZI B. 1965, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Milano.
- CARRARO F. 2010-2011, *Estrazione e lavorazione del ferro nell'arco alpino dell'Italia nord-orientale tra età preromana e romana*. Tesi di Laurea, relatore Prof.ssa Maria Stella Busana, Università degli Studi di Padova.
- CASOLIN G. 2000, *Anfiteatro dolomitico: le miniere, le cave, le fonti*, Schio.
- DE GUIO A. 2005a, *Sul confine...: percorsi tra archeologia, etnoarcheologia e storia lungo i passi della Montagna di Luserna*, in DE GUIO A., ZAMMATTEO P. (eds), *Luserna - La storia di un paesaggio alpino*, Padova, pp. 1-3.
- DE GUIO A. 2005b, *Archeologia di frontiera: il progetto "ad metalla"*, in DE GUIO A., ZAMMATTEO P. (eds), *Luserna - La storia di un paesaggio alpino*, Padova, pp. 87-123.
- DE GUIO A., MIGLIAVACCA M. (a cura di) 2012, *Progetto Agno-Leogra. Le indagini 2010-2011*, in "Quaderni di archeologia del Veneto", XXVIII, pp. 132-137.
- DEMO E. 2013, *Mercanti di Terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Franco Angeli ed.
- DE PRETTO S. 2009-2010, *Il bacino minerario di Schio-Recoaro: archeometallurgia del rame nel quadro del popolamento dell'Alto Vicentino tra Età del Bronzo e del Ferro*, Tesi di Laurea, relatore Prof. De Guio A., Università degli Studi di Padova.
- FABIANI R. 1930, *Le risorse del sottosuolo della provincia di Vicenza*, Vicenza.
- FERRARI G. 1931, *La ricchezza privata della Provincia di Vicenza*, Padova.
- FOGOLARI G. 1987, *La cultura*, in FOGOLARI G., PROSDOCIMI A.L., *I Veneti antichi*, Padova, pp. 15-195.
- FOGOLARI G., BIANCHIN CITTON E., DE GUIO A., RUTA SERAFINI M.A. 1989, *La fine dell'Età del Bronzo e la civiltà paleoveneta*, in BARBIERI F., PRETO P. (a cura di), *Storia di Vicenza. Il territorio-la preistoria-l'età romana*, Vicenza, Neri Pozza Editore, pp. 95-119.
- FONTANA G.L. 1993, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria: imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Vicenza.
- FRIZZO P. 2001, *Giacimenti minerari e attività estrattive della Valle dell'Agno*, in CISOTTO G.A. (ed), *Storia della Valle dell'Agno: l'ambiente, gli uomini e l'economia*, Valdagno, pp. 79-82.

- FRIZZO P. 2003, *I giacimenti e le miniere della Val Leogra e del Tretto*, in FRIZZO P. (ed), *L'argento e le terre bianche del Tretto e della Val Leogra*, Schio, pp. 39-76.
- GAMBA M. 2012, *Il Monte Summano. Un santuario sulle vie della transumanza*, in BUSANA M.S., BASSO P. (a cura di), *La lana nella Cisalpina romana. Economia e Società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, Atti del Convegno (Padova-Verona, 18-20 maggio 2011), pp. 81-95.
- GHIOTTO A.R. 1999, *Il "Buso della Regina" e la "scala sotterranea" sul Monte Castello a Pievelvicino (Vicenza)*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, XV, pp. 177-183.
- GLORIA A. 1999-2000, *Metodologie geochimiche e tecniche minerografiche per l'individuazione e la caratterizzazione dei siti dell'archeindustria metallurgica in bassa Val Leogra*, Tesi di Laurea, relatore Prof. Frizzo P., Università degli Studi di Padova.
- GRAZIOSI P. 1973, *L'arte preistorica in Italia*, Firenze.
- LÉVY-LEBOYER C. 1982, *Psicologia dell'Ambiente*, Biblioteca di Cultura Moderna Laterza, Bari.
- MANTESE G. 1969, *Storia di Schio*, Schio.
- MARASCHIN[I] P. 1810, *Osservazioni litologiche intorno ad alcuni monti del distretto di Schio, dipartimento del Bacchiglione di Pietro Maraschini*, in *Giornale dell'italiana letteratura compilato da una società di letterati italiani sotto la direzione e a spese dei signori Niccolò e Girolamo fratelli da Rio*, Tomo XXV, Padova.
- MIGLIAVACCA M. 2009, *Frequentazione antica nella Lessinia vicentina*, "La Lessinia - Ieri oggi domani", 32, pp. 103-112.
- MIGLIAVACCA M. 2012, *Il Monte Civillina nell'antichità e nel '900. Risultati della campagna archeologica*, in AA.VV., *Il Monte Civillina tra natura e storia*, Valdagno, pp. 41-45.
- PEGORARO S., BOSCARDIN M. 1999, *Miniere del Vicentino. La concessione Castello*, in *Studi e Ricerche*, Associazione "Amici del Museo", Museo Civico "G. Zannato", Montebelluna Maggiore (VI), pp. 41-50.
- PEGORARO S. 2013, *Miniere e minerali dell'Alto Vicentino, i monti d'oro*. Associazione Micromineralogica Italiana, Cremona.
- PIFFER S. 2002, *Le leggende dei "Venediger" nella tradizione mineraria europea*, in AA.VV., *Opera Ipogea*, 1, Erga ed., pp. 45-52.
- PIGAFETTA F. 1974, (1602-1603) *La descrizione del territorio e del Contado di Vicenza*, Vicenza.
- PIZZATI G., *I Sassi del Mucion*, Gruppo Storico Archeologico Agno Chiampo, Centro Culturale Villa Trissino, Cornedo (senza data).
- PREUSCHEN E. 1973, *Estrazione mineraria dell'età del Bronzo nel Trentino*. Traduzione note e tavole fuori testo L. Dal Ri, in *Preistoria Alpina*, IX, Trento, pp. 113-150.
- ROSSI M., GATTIGLIA A. 2010, *Petroglifi e miniere nelle Alpi occidentali*, in MANDL, STADLER (a cura di), *Archaeologie in den Alpen. Alltag und Kult*, Forschungsberichte der Anisa Band 3, Nearchos band 19, pp. 239-252.
- SCARAMELLA S., *I Graffiti della Val D'Assa*, Gruppo Storico Archeologico Agno Chiampo, Centro Culturale Villa Trissino, Cornedo (senza data).
- SEGUITI T. 1969, *Le Mine nei lavori minerari e civili*, Edizione della Rivista L'Industria Mineraria, Roma.
- TIZZONI M. 2000, *Prime osservazioni sulle miniere preistoriche lungo il versante meridionale delle Alpi centrali*, in DE MARINIS R.C., BIAGGIO S. (eds), *I Leponti tra mito e realtà*. Raccolta di saggi in occasione della mostra, Locarno, pp. 127-136.
- TOPPING P., LYNOTT M. 2005, *The Cultural landscape of Prehistoric Mines*, Oxford.
- TYLECOTE R.F. 1992, *A history of metallurgy*, 2. ed, Institute of Materials, Londra.

- VARANINI G.M. 2003, *Iniziative minerarie nelle prealpi vicentine: un documento del 1282*, in PERINI S. (a cura di), *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta - Studi in onore di Federico Seneca*, Minelliana, Rovigo, pp. 113-126.
- VERGANI R. 1989, *Miniere e metalli dell'Alto Vicentino*, in BARBIERI F., PRETO P. (a cura di), *Storia di Vicenza. L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, Vicenza, Neri Pozza Editore, pp. 301-317.
- VERGANI R. 2003a, *Miniere e società nella montagna del passato*, Sommacampagna (VR).
- VERGANI R. 2003b, *Gli usi civili della polvere da sparo (secoli XV-XVIII)*, in CAVACIOCCHI S. (a cura di) *Economia e energia, secc. XIII-XVIII*. Atti della "Trentaquattresima settimana di studi", 15-19 aprile 2002, Le Monnier, Firenze.
- VISONÀ P. 1976, *Studi e ricerche paleontologiche nell'alta valle dell'Agno*, Valdagno.